

AVELLINO – E anche per quest'anno con gli esami di maturità abbiamo finito. Come sempre ci si alterna fra i pienamente soddisfatti, coloro che si ritengono “ingiustamente penalizzati”, magari, semplicemente, per non aver ricevuto la “lode” e quelli, (pochissimi, per fortuna), che dovranno ripassare fra un anno: insomma, nulla di nuovo! E non c'è tempo per rifiatare, per i neo maturati, perché, in ossequio al grande Eduardo, per molti di loro c'è già un nuovo cimento: il test di ammissione all'Università, in particolare per le facoltà sanitarie (Medicina in testa).

Da diverso tempo assistiamo ad una “liturgia”, particolarmente enfatizzata dai media: 70/80.000 iscritti alla prova, e solo il 10-15 per cento di ammessi, con immediato corollario di polemiche, proteste e ricorsi, con due domande immancabilmente destinate a rimanere, finora, senza risposta: è giusto mettere un limite alle iscrizioni? E il sistema di ammissione attuale è davvero il migliore e il più equo?

Chi scrive non pretende certo di risolvere la questione in poche battute, ma propone un contributo alla discussione, il tutto partendo dalla storia del “numero chiuso”; una storia nata nel 1999, ad opera dell'allora ministro dell'Università, l'irpino Ortensio Zecchino, il quale, recependo una normativa europea, stabilì la necessità di fissare annualmente il numero di iscritti, sancendo anche i criteri della prova di accesso.

Al di là delle disposizioni continentali, da tempo si sentiva il bisogno di porre un freno alla corsa massiccia alla professione medica e ai benefici, veri o presunti, in termini di sicurezza di lavoro, guadagni e prestigio; una corsa cominciata, all'indomani del '68, con l'abrogazione, per le matricole, dell'obbligo di provenienza dagli istituti liceali. Quell'apertura indiscriminata aveva determinato una serie di effetti patologici in termini di qualità dei corsi universitari (spesso tenuti in condizioni di affollamento “disumano”) e di creazione dell'evento “pletora medica”, con decine di laureati, finiti nel vortice della sottoccupazione se non della vera e propria disoccupazione. In questo il “numero chiuso”, bisogna riconoscerlo, ha avuto effetti ampiamente positivi: non c'è dubbio alcuno, infatti, che la qualità dell'apprendimento sia decisamente cresciuta, con un

accesso ordinato e proficuo, per esempio, alle attività di laboratorio, in questo pressoché affiancando gli atenei pubblici, alle università private, a loro volta, da sempre, accessibili a un numero limitato di iscritti.

La seconda domanda (sul criterio di ammissione) è quella sulla quale, invece, pendono i dubbi più ampi. Si tratta di perplessità legate innanzitutto alla tipologia di esame, i famosi (se non “famigerati”) quiz. Un test riguardante argomenti mai veramente e approfonditamente trattati nei programmi curricolari superiori dei candidati, cosa che ha creato, progressivamente, negli studenti stessi la costruzione di due percorsi di studio paralleli, se non addirittura in contrasto fra loro: uno ufficiale, con obiettivo finale la maturità; l'altro, sempre più precoce, indirizzato al superamento del test di accesso, spesso con priorità del secondo rispetto al primo, con ragazzi, che soprattutto negli ultimi mesi, trascurano la preparazione all'esame di maturità, concentrandosi sul fine dell'ingresso alla facoltà di Medicina. Insieme a questo fenomeno se ne è sviluppato anche un altro non meno inquietante: la fioritura di corsi privati, indirizzati alla preparazione dei test di accesso, sempre più costosi sul piano economico, realizzando una sorta di mercato, che, di fatto, privilegia le famiglie più facoltose, costruendo, in tal modo, una disparità basata sulla disponibilità di risorse economiche.

Come risolvere queste problematiche è il tema della discussione. Escludendo la piena abolizione del numero chiuso, che a nostro avviso, andrebbe respinta per le ragioni prima esposte, alcuni propongono che siano le stesse scuole secondarie a predisporre percorsi tesi verso un serio orientamento degli studenti e la preparazione dei test di ingresso; alcune scuole superiori, in effetti, stanno già cominciando ad agire in questo senso. Altri invece, ed è una proposta che fa riferimento al modello francese, suggeriscono l'accesso aperto a tutti, con sbarramento invalicabile al termine del primo o secondo anno, per quegli allievi che non riuscissero a raggiungere un numero di “credits” fissato in partenza.

Appare certamente necessario trovare una risposta adeguata a tenere insieme l'idea di un'università, e in particolare di una facoltà di medicina, qualitativamente adeguata alla formazione di professionisti di alto livello, con il bisogno di garantire l'accesso a chi abbia veramente una vocazione alla professione medica e non solo l'adeguato retroterra economico: lo richiedono il buonsenso e l'idea stessa di democrazia, se quest'ultima abbia ancora ragion d'essere!